

LA RECENSIONE

IL MONDO AL DI FUORI DI NOI NEI "FRAME" DI KOREJA

di Luca BANDIRALI

Una donna che scivola di lato su un muro scabro trascinandole le unghie sulla superficie viva. Comincia così, con un gesto visivo e sonoro di aggressione pura, programmatica, "Frame", il nuovo spettacolo di Koreja, ideato e diretto da Alessandro Serra, in scena a Lecce ancora questa sera e domani.

Quel gesto svolge in apertura ciò che in linguistica si dice funzione "fatica", che stabilisce un contatto tra due soggetti messi in comunicazione, come quando si dice "pronto?" al telefono. Ma il suono aggressivo delle unghie della donna sulla parete è un "mi sentite?" che non si limita a creare il contatto con lo spettatore: lo indirizza immediatamente verso un diverso orizzonte di attesa. Se "Frame" è atteso come una traduzione intersemiotica della pittura di Edward Hopper, il gesto d'apertura si rivolge a un senso inatteso, l'udito, perché i quadri non hanno suono, anche se spesso lo evocano. Tuttavia è una falsa pista, che disorienta dunque due volte, perché lo spettacolo sarà complessivamente silenzioso: il "pronto, chi parla?" avrà come risposta "nessuno". Il momento fatico mette invece in moto una macchina teatrale estremamente complessa, che si relaziona a un immaginario preesistente, quello della pittura hopperiana, non già per animarla in termini bidimensionali, come fa il cinema di animazione, né per abitarla tridimensionalmente, come è stato fatto in alcune strategie espositive. "Frame" ha ambizioni ben più alte e si connette alla pittura lavorando su due concetti fondamentali della storia dell'arte: l'ombra e la cornice. L'ombra costruisce strutturalmente tutte le scene dello spettacolo, ma le ombre sono assenze, almeno stando a Platone; dunque "Frame" si fonda sul più paradossale dei soggetti: il soggetto mancante. In assoluta coerenza con questo principio strutturale, i cinque attori che Serra ha scelto in occasione di un suo laboratorio tenutosi proprio al teatro Koreja, si muovono in uno spazio inabitabile, mancante, così come manca il testo verbale. Viene in mente quella frase di Derrida che condensa e spiega il pensiero del limite, del margine che ci separa dall'altro da sé: a pensarlo, scrive il filosofo, "si manca il mancarlo". Questo pensiero del limite ci consente di accedere all'altro elemento generatore

della macchina di "Frame", che come suggerisce il titolo stesso dello spettacolo, è la cornice. L'apparato scenografico è incentrato sul ruolo di una quinta che si svuota, aprendo una finestra sulla parete di fondo. Questa finestra è la chiave di accesso alla pittura di Hopper, che è sempre al di qua e al di là di una cornice che non è quella del quadro, ma una costruzione in abisso, un secondo quadro nel quadro che dialoga silenziosamente con il primo. Questa è, citando un capolavoro teorizzante di Margritte del 1993, la condizione umana: "è così che vediamo il mondo, lo vediamo come al di fuori di noi anche se è solo d'una rappresentazione mentale di esso che facciamo esperienza dentro di noi". Guardando nella seconda cornice di "Frame", se la prima è quella del boccascena, vediamo ancora del teatro, non c'è un fuori, siamo ancora dentro la rappresentazione: non c'è un esterno, una possibilità di fuga, possiamo soltanto continuare a guardare. Di questo, del resto, ci parlava l'arte di Hopper: la pulsione scopica che segna quadri come "Night Windows" del 1928 ha segnato fortemente altre esperienze artistiche fondate sulla coazione a guardare, come "La finestra sul cortile" di Alfred Hitchcock. A sostenerlo è James Peacock in un recente articolo sull'Independent, secondo il quale quella di Hopper è una poetica del "disappointment", cioè della delusione. Se un progetto drammaturgico tende, in termini aristotelici, a un climax, ossia a un "non plus ultra", a un'azione di tale intensità al di là della quale è impossibile immaginarne una di grado superiore, "Frame" tende invece all'anti-climax, che è un sinonimo di delusione. Si può uscire intellettualmente soddisfatti da uno spettacolo che vuole deluderci? Certo, perché Alessandro Serra ci insegna a guardare dentro la cornice, tra le ombre, per capire che possiamo e dobbiamo pensare l'assenza.

